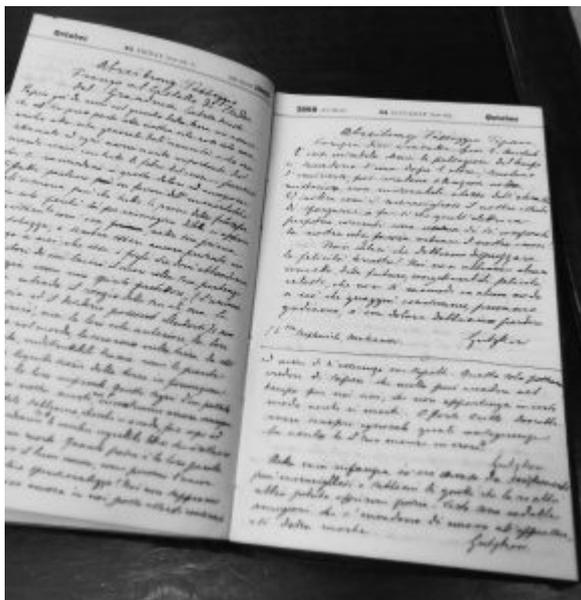


Isacco Artom

Luglio, 2022



di Giulio Disegni

Pubblico e privato in un grande uomo di Stato

L'occasione creata dall'Archivio Ebraico Terracini con la presentazione del volume di Liana Elda Funaro *La scuola del silenzio. Per un profilo di Isacco Artom* (ed. Salomone Belforte) si è rivelata assolutamente fortunata per andare a dibattere e riflettere su una stagione assai feconda per la storia del nostro Paese e dell'ebraismo italiano e su una figura di rilievo, quale Isacco Artom, su cui forse non abbastanza gli storici si sono soffermati.

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרצ'יני

Grande merito della Funaro, storica attenta tanto ai dettagli quanto al contesto generale in cui i protagonisti della sua

ricerca si muovono, è stato quello di restituire sia il clima politico e pubblico, sia la dimensione privata e familiare in cui la vita e l'attività di Isacco Artom si sono snodate. A iniziare dal principio espresso nel titolo del libro di Liana Funaro, che riprende una bella espressione di Isacco Artom, e riassume uno stile di vita e un senso di riservatezza nel mettere in pubblico i successi personali, per andare a scoprire gli aspetti più significativi della personalità di Artom, grande statista astigiano e segretario personale di Cavour; tutti i relatori intervenuti al Convegno hanno messo ben in luce i vari profili caratterizzanti di un personaggio che ha lasciato il segno nella recente storia italiana.

A presentare insieme all'autrice il volume all'Archivio di Stato di Torino il presidente della Comunità ebraica di Torino Dario Disegni, l'estensore della prefazione Alberto Cavaglion gli studiosi del Risorgimento italiano Adriano Viarengo, Silvano Montaldo, Rosanna Rocca, assieme alla presidente dell'Archivio Ebraico Terracini, Bianca Gardella Tedeschi e a chi scrive.

Il ricco carteggio esaminato dall'autrice permette di entrare nel percorso intellettuale di un personaggio ancora troppo poco noto e si incentra su una storia suddivisa in quattro capitoli: l'uomo politico, la sua religiosità, la sua vocazione di scrittore e poeta, e infine le sue relazioni familiari, il tutto inserito in un periodo di grandi rivoluzioni, nel quale gli ebrei ottennero l'emancipazione.

A raccontare il percorso che l'ha portata a costruire il volume è stata l'autrice: "Proprio con la pubblicazione sono comparsi nuovi documenti interessanti su Artom, che avrebbero figurato bene all'interno del libro. Sono comparsi sia sul versante della sua analisi politica, sia sul versante del suo considerare in modo diverso il patrimonio culturale della tradizione ebraica",

Il libro è la prima biografia di Isacco Artom (1829-1900) che

si avvale del vasto *Archivio Isacco Artom*, conservato dai suoi discendenti e depositato presso il Centro Bibliografico "Tullia Zevi" dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Utilizzando corrispondenza inedita, appunti di letture variamente indirizzate, bozze di discorsi parlamentari, prefazioni ad opere storiche, contributi a riviste contemporanee e poesie destinate ad uso privato, il ritratto di un diplomatico, conosciuto quasi unicamente come segretario di Cavour, rivela una personalità complessa, ma equilibrata e assai sensibile, sempre diretta a guardare al bene comune. Una sezione del volume, di cui si è parlato nel recente convegno, è dedicata alla delicata posizione di Artom nei confronti della sua appartenenza all'ebraismo: ebreo emancipato, fiducioso nel credo del libero esercizio di ogni culto.

La stretta collaborazione con Cavour sulla scena europea di metà Ottocento costituisce sicuramente un pilastro nella vita di Artom ed è uno dei temi su cui più si è riflettuto nell'analizzare il contenuto delle lunghe, appassionate ricerche della Funaro. Artom giovanissimo era già un uomo del Risorgimento, pronto a pagare di persona il proprio impegno proprio quando la Rivoluzione investì tutta l'Europa ed entrò in tutte le case, compresa quella degli Artom e lui a diciotto anni, senza avvertire la famiglia, insieme ai colleghi studenti dell'Università di Pisa, si arruolò tra i volontari di Curtatone e Montanara per combattere contro gli occupanti austriaci.

Ma a tratti è sembrato che il maggior interesse sulla figura dello statista ebreo piemontese e sugli aspetti meno conosciuti della sua ricca e poliedrica personalità derivino più che altro dalla dimensione privata e intimista, ben messa in luce nello studio attento delle carte da parte dell'autrice e negli interventi di tutti i partecipanti al convegno.

Pasolini in Israele

Luglio, 2022



di Emilio Jona

Il 5 marzo 1922 nasce a Bologna Pier Paolo Pasolini e fervono, come è di rito, in questo centenario, le celebrazioni, talvolta esornative, talvolta utili meditazioni o ripensamenti. Certo è che si tratta di un personaggio d'eccezione, apocalittico e profetico nella cultura e nella vita degli anni 1950/1975 e ben oltre. Appassionato sperimentatore di linguaggi, fermo sostenitore del ruolo pubblico della cultura, animato da una profonda passione pedagogica e di denuncia di un potere corrotto e deviato e da una sete inesausta di scrittura critica, narrativa e poetica, Pasolini fu un essere sempre fuori luogo e fuori norma, scandalosamente contraddittorio anche, direbbe Saba, nel vedere la purezza dov'è più turpe la via, sino alla morte atroce, emblematica e tuttora oscura. Perché è certo che il minorene Pino Pelosi, poco attendibile suo uccisore confesso, non era solo la notte di quell'omicidio, forse perpetrato da infastiditi magnaccia della malavita o ordinato da un potere corrotto e impaurito dalle denunce della sua penna accusatoria.

Ora Ha Keillah vuole celebrarlo qui nel modo più congruo per una rivista di studi ebraici con il ricordo di quello che credo sia il suo unico poemetto, di ben 11 pagine, dal titolo *Israele*.

Lo si trova in *Poesia in forma di rosa* (Garzanti 1964), e fu scritto nel 1963 in occasione di un suo viaggio in Palestina alla ricerca dei luoghi dove ambientare *Il Vangelo secondo Matteo*. È un paese giovanissimo quello che lui incontra, e racconta in un modo ambiguo tra amore e odio avvicinandolo e allontanandolo da sé. (Poi lo difenderà con appassionate e buone ragioni dalle accuse, di ottusa marca sovietica, del PCI, nei giorni della guerra dei sei giorni, in un celebre articolo (*Compagni, perché non capite?*) apparso sul numero di aprile/giugno 1967 di "Nuovi Argomenti"). È un mondo ossimorico quello di Pasolini dove convivono sentimenti contrastanti su ebrei e arabi, piuttosto che su israeliani e palestinesi, dove gli arabi sono ragazzi proletari o sottoproletari in blu-jeans "color carogna", sfaticati in un lungomare umido e nero e lui, Pasolini, è in un "alberghetto sonoro" non dissimile da quello che si può trovare in una cittadina di un sud italico, in una cameretta con un "lavandino dove l'acqua non viene giù".

È in questa terra ora libera, ma impastata di morte che incontra gli ebrei come "fratelli maggiori per dolore / segnati dalla grandiosità del male", scappati quaggiù in quest'area marginale a conservare il proprio trauma e "l'aria del mondo degli anni Quaranta". Poi gira per un kibbutz, dove c'è un'aria di riposo, un silenzio e un sole domenicale (probabilmente in realtà è shabbat) e le angosce e le felicità di ognuno "hanno una quasi monacale assolutezza".

Ma quale diritto di riposo, quale pace può albergare, dice Pasolini, "in chi / ha in cuore l'odio dell'invasore – curioso / invasore, bambino, inoffensivo, puro", mentre i suoi nemici sono "rei d'irragionevole / pietà per la propria terra – che l'inconscio / sospinge dai domini dell'amore a quelli /

dell'odio". Ma come sempre l'io irrefrenabile e potente di Pasolini irrompe nel poema come un grido e un invito: "Tornate, ah tornate nella vostra Europa. / Un transfert tremendo di me in voi, / mi fa sentire la vostra nostalgia / che voi non sentite, e a me dà un dolore / che sconvolge ogni rapporto con la realtà". Poi Pasolini ritorna dolcemente nella bella realtà tra Tiberiade e il mare tra rimboschimenti di ulivi "maculati di laboriosa polvere" e piccoli arabi, cuccioli di un popolo affamato dove appare, "come un convento benedettino in Ciociaria / l'edilizia concentrazionaria (sic) di un kibutz". Pasolini evidentemente non apprezza, lui, "insincero ricercatore dei luoghi di Dio", il sionismo e questa "povera gioventù, là, che non ride". Ma qui Pasolini rovescia il suo discorso nella prima persona e guarda, come fosse lui un padre ebreo, un giovane arabo che non è altro che un ragazzo del sottoproletariato romano, blu-jeans, magliuzza bianca, mani sugli stretti fianchi, cintura sotto l'ombelico, "il cavallo / dei calzoni basso come per torbido peso" e i denti d'argento. "Ha la faccia – scrive – uguale a quella di noi ebrei. [...] La sua certezza esistenziale, / rinfaccia, dolce, la crudeltà della razza, / a noi ebrei, anzi israeliani, / che con l'inabilità dei miti, / stringiamo le armi in mano, vogliamo / finalmente che la violenza della ragione, / conosca l'umiltà della rabbia e dell'odio."

Ma è chiaro cosa vede Pasolini nei magazzini, nei silos, nell'asilo, nei dormitori del kibbutz, vede l'ombra di un villaggio del Centroeuropa e quella di Dachau, "ambiguamente fusa con la pace coloniale", vede, con uno sguardo del tutto soggettivo e irrealistico, in quei ragazzi, poveri fiori di ficodindia, di cui potrebbe essere padre, l'ansia di un'antica nevrosi, in un ingiallimento feroce come fossero già vecchie fotografie del '44.

Poi il poemetto si conclude in una giornata a Tel Aviv tra "fraterni passanti / presi dal loro destino", con domande non così dissimili da quelle che si pongono costantemente gli

ebrei, provocatorie e come al solito prive di risposta, che lascerò ai versi di Pier Paolo Pasolini, amorevoli, inquieti, ambigui, aperti sul silenzio.

Una giornata a Tel Aviv: fraterni passanti
presi dal loro destino; e i loro figli,
a quel destino ancora lontani,
con la libertà che gli viene –
e la superiorità – dato che tutto
può essere per loro, nel futuro...
In questa gloria, ch'è fuori di loro,
e su di essi non c'è che la sua luce,
come quella del sole di mare che assedia
cieco la città, dove vivono, coltivano
gli atti del loro giorno: non hanno
lo spasimo della vita che se ne va,
come noi padri non padri, prefigurando
così l'indifferenza che sarà la loro vita.
Ma sono Ebrei. Perché si comportano
così, come figli di borghesi ariani,
delle grandi stupide stirpi d'occidente?
Perché questo stato d'impoeticità?
Non sono qui forse per essere uccisi?
Non lo sanno? Perché questi sguardi
di figli-padri, di fronte a cui i loro padri
non sono che misere, fetide bestie
nei cortiletti dei campi di sterminio,
nei treni merci già pieni di morti?
Da questi vermi sublimi, essi nacquero:
e adesso rinfacciano loro la morte
che è la loro vita? Li vogliono
vincitori: ma, forse, non lo sono?
Passeggiano, si radunano, belli,
per le vie della loro città,
come a Piazza del Popolo o Montmartre,

molti, imberbi, in vesti militari:
e, dal destino diverso che immaginano,
gli confluisce negli occhi arcaici una luce
che ne cancella il dolore: e sono
come tutti gli altri ragazzi del mondo.
L'ebreo per cultura ed elezione, adesso,
li guarda deluso, ma se non lo è,
quanto amore per i padri mitemente morti.

Pier Paolo Pasolini

Viva l'arbitro!

Luglio, 2022



di Anna Segre

La collaborazione di rav Ariel Di Porto con Ha Keillah è stata lunga e proficua e non si è limitata ai pregevolissimi articoli che ha scritto nei suoi otto anni torinesi (e ci auguriamo caldamente che i contributi suoi e di Elisabetta non mancheranno anche in futuro): spesso ci ha fornito informazioni, notizie, consigli, a volte anche in tempi brevissimi. Vorrei raccontare qui un episodio che probabilmente pochi conoscono e che a posteriori può anche apparire curioso.

Anche se sono passati sette anni ricordo benissimo quel momento, forse uno dei più sconcertanti della mia carriera di

direttrice; proprio il giorno prima c'era stata la festa per i quarant'anni di Ha Keillah, ed ero ancora tutta allegra per come era andata: attraverso i numerosi partecipanti e interventi avevamo sentito più che mai il calore e l'amicizia di tanti nostri lettori e collaboratori. Torno a casa da scuola e nella buca delle lettere trovo una lettera piuttosto insolita, proveniente dal Tribunale Rabbinico di Roma e indirizzata a me e un'altra redattrice di Ha Keillah autrice di un articolo pubblicato qualche mese prima. La apro, il suo contenuto mi lascia di sasso. *"Il nostro Beth Din ha ricevuto una richiesta di provvedimenti nei vostri confronti ... Secondo le regole procedurali il Beth Din ascolta le parti presenti contestualmente in contraddittorio ... Si fa presente che le eventuali sedute avverranno a Roma con spese di viaggio a vostro carico ..."*

Il tono perentorio e accusatorio, il dare per scontato (o, almeno, così mi era sembrato sul momento) che le accuse nei nostri confronti fossero fondate, la pretesa che io di punto in bianco mi presentassi a Roma (immaginate quanto possa essere facile per un'insegnante di liceo classico prendere ferie a pochi giorni dalla fine dell'anno scolastico) erano piuttosto inquietanti. Ma dove siamo? Mi sono chiesta. O, meglio, quando siamo? Per un momento – deformazione professionale? mi identifico troppo con gli autori che insegno? – mi sono sentita come Galileo Galilei convocato dal Sant'Uffizio (sempre di Roma si tratta, in effetti).

Però noi ebrei non abbiamo il papa, a quanto mi risulta. Cosa ho a che fare io con Roma? Perché dovrei rendere conto a rabbini romani di quello che pubblichiamo su Ha Keillah? Sono un'ebrea torinese e ho il mio Rabbino Capo: non c'è ragione di rivolgersi ad altri. Dunque, decidiamo con l'autrice dell'articolo, prima di tutto consultiamo Rav Di Porto. Disponibile come sempre, il rav ci fornisce i chiarimenti necessari: a quanto pare chiunque può convocare chiunque davanti a qualunque bet din sulla faccia della terra. "Dunque noi per ripicca potremmo citare il querelante davanti a un bet din in Groenlandia o in Tasmania (ammesso che ce ne siano)?"

“Certamente. Ma poi anche a voi toccherebbe andare fin là.” Il rav ci spiega anche che la denuncia era stata fatta a Roma semplicemente perché a Torino non esiste un bet din (perché non a Milano, allora? Non l’ho mai saputo).

Non voglio entrare nel merito delle accuse per non alimentare polemiche vecchie di sette anni, che onestamente non ricordo neanche troppo bene. Mi limito a chiarire che l’articolo incriminato era stato scritto in vista delle elezioni comunitarie, in cui Ha Keillah aveva appoggiato ufficialmente la lista Beiachad, che comprendeva alcuni membri del Gruppo di Studi Ebraici, editore del nostro giornale. Normale, quindi, che in un contesto di campagna elettorale invitassimo a votare per i nostri candidati e a non votare per altri, ed era anche logico che un gruppo che si proponeva di costituire una nuova maggioranza consiliare avanzasse critiche alla gestione comunitaria degli ultimi quattro anni.

Comunque sia Rav Di Porto si è dichiarato disponibile a tentare una mediazione tra torinesi che evitasse a tutti la trasferta romana. Con grandissima pazienza ha riunito nel suo studio più volte noi e l’accusatore, ha ascoltato le nostre diatribe, ha studiato con attenzione tutte le carte relative alla vicenda (non solo l’articolo ma anche tutti i verbali con le delibere del precedente Consiglio) e infine ha pubblicato su Ha Keillah un suo parere, che in sostanza ha accontentato entrambi, perché criticava lo stile e il tono dell’articolo ma al contempo riconosceva che le critiche in esso contenute non erano del tutto infondate e auspicava per il futuro una gestione comunitaria più condivisa. Grazie a questa mediazione siamo usciti da questa vicenda tutti soddisfatti, senza che le polemiche si trascinassero ulteriormente e senza la sgradevole necessità di andare a lavare i panni sporchi torinesi nelle acque del Tevere.

Racconto questa vicenda a sette anni di distanza (sperando con tutto il cuore di non riaccendere una polemica fortunatamente sopita da molto tempo) perché mi sembra un esempio significativo dello stile di Rav Di Porto: affrontare i problemi e cercare di risolverli (o risolverli davvero, come

nel nostro caso), non aspettare che prima o poi se ne occupi qualcun altro; nel caso specifico, che non lo riguardava direttamente, avrebbe potuto davvero lavarsene le mani e lasciare che andassimo a sbranarci a Roma sotto gli occhi incuriositi dell'intero ebraismo italiano. Ed è un altro suo grande merito questa capacità di mediare tra persone e gruppi diversi, senza lasciarsi trascinare troppo dall'una o dall'altra tifoseria. Non per niente il rammarico per la sua partenza è stato comune a molte persone e gruppi diversi. Rav Di Porto lascia una Comunità molto meno litigiosa di quanto lo fosse otto anni fa. Confidiamo che questo clima che si è creato permanga nei prossimi anni e che il nuovo rabbino capo di Torino rav Ariel Finzi, a cui va il nostro caloroso benvenuto, proseguirà nel dialogo con tutte le anime della comunità.

Lisetta Carmi raccontata da Daniele Segre

Luglio, 2022



Intervista di Bruna Laudi

La bellezza della vita è la possibilità di fare continue

scoperte, di intrecciare coincidenze, di ritrovare persone e scoprire relazioni. Nel mese di maggio ho avuto occasione di visitare a Casale Monferrato la mostra di fotografie di Lisetta Carmi, ospitata nei locali della Comunità ebraica: un reportage su Israele e Palestina con fotografie scattate nel 1962 e nel 1967, che coincidevano con le impressioni e i ricordi del mio primo viaggio in quei luoghi. (A lato la presentazione della mostra, curata da Giovanni Battista Martini, che gentilmente ha concesso la selezione di foto qui pubblicate).

Così ho scoperto Lisetta Carmi, nata e vissuta a Genova per molti anni: anche io ho vissuto a Genova per 20 anni, senza sapere della sua esistenza. Ancora una volta mi sono resa conto che non c'è un mondo ebraico monolitico, come spesso ci raffigurano dall'esterno, ma ci sono mondi paralleli, diversi per cultura o per status sociale, che difficilmente comunicano tra di loro.

Poi si è aperto un altro squarcio: ai primi di luglio Lisetta è morta, all'età di 98 anni, e volevo intervistare qualcuno che l'avesse conosciuta e che potesse aiutarmi a sapere di più su di lei e sulla sua vita. Mi è stato consigliato il regista Daniele Segre, che avevo conosciuto tanti anni fa quando entrambi insegnammo alla scuola ebraica: gli ho telefonato ed è stato subito disponibile, felice di raccontare una donna che ha stimato moltissimo. Dalla nostra conversazione è nato il desiderio di intervistare Daniele sulle sue opere cinematografiche, in uno dei prossimi numeri del giornale.



Lisetta Carmi,
Gerusalemme,
Sull'autobus,
1962-63.

© Lisetta Carmi-
Martini&Ronchetti

Daniele, quando hai conosciuto Lisetta?

Nel gennaio del 2009 sono andato a Ravenna per vedere una sua mostra fotografica, nata dall'incontro, durante una festa di Capodanno del 1965, con il gruppo di travestiti che abitavano nell'antico ghetto ebraico: non conoscevo personalmente Lisetta ma conoscevo il suo lavoro, in particolare quello oggetto della mostra, ed ero incuriosito perché, venti anni dopo di lei, inconsapevolmente, ho girato un film con protagonisti i travestiti: "Vite di ballatoio". In occasione della mostra ho potuto finalmente conoscerla e c'è stato un vero e proprio innamoramento reciproco. È stata un'esperienza importante per me, perché c'erano tante coincidenze nelle nostre vite: il fatto che eravamo tutti e due ebrei, poi il fatto che lei si fosse occupata di travestiti e che io avessi girato il film sullo stesso tema nel 1984, senza sapere nulla del suo lavoro, un insieme di elementi con che ci riguardavano e ci accomunavano e, infine, la fortuna di esserci incontrati e di esserci riconosciuti. È stata un'esperienza splendida. Poi lei ha ascoltato una mia intervista a Radio 3 e mi ha

scritto una lettera. Da quel momento non ci siamo lasciati più.

Avevo in mente un progetto, girare un documentario su di lei: era l'autunno del 2009, sono partito da Torino per Cisternino, dove lei ha scelto di vivere, e in quattro giorni abbiamo girato il film "Lisetta Carmi, un'anima in cammino"! Conoscevo il suo passato di concertista e l'ho letteralmente pregata, dicendo che avrei avuto bisogno che lei riprendesse a suonare il pianoforte. Inizialmente non era tanto d'accordo ma poi ha ceduto e ha eseguito, per il film, la "Sonata per clavicembalo ben temperato" di Bach: è stata splendida e straordinaria. Nel settembre 2010 il film è stato invitato alla "Giornata degli autori" al festival di Venezia e con Lisetta siamo andati lì ed è stato un vero successo personale per lei e anche ha dato luce al suo lavoro. Da allora poi si sono inanellate tutta una serie di mostre che lei ha fatto fino ai suoi ultimi giorni, anche se ha smesso di fare la fotografa negli anni '80.

In che modo vi accomunava essere entrambi ebrei?

Sia io che Lisetta possiamo definirci due ebrei indipendenti e non bigotti che non negano la loro origine, anzi, ne sono orgogliosi.

Quali sono le origini di Lisetta Carmi?

Lisetta apparteneva a una famiglia agiata, molto rigorosa ma libera e che le ha permesso poi come donna di vivere delle esperienze che, all'epoca, erano difficili da vivere. Suo fratello Eugenio fu un grande artista contemporaneo, esponente dell'astrattismo.

Nella sua prima vita fu concertista, si dice che il suo amore per la musica fosse tale che quando dovette scappare in Svizzera per le persecuzioni razziali si fece portare il pianoforte. In seguito, come diceva lei, ha iniziato a imparare a scrivere con la macchina fotografica, documentando le lotte degli operai e dei portuali negli anni '60 a Genova. Determinante fu anche l'esperienza che ha vissuto con Leo Levi accompagnandolo in Puglia, dove doveva registrare i canti

della tradizione ebraica composti nella comunità di San Nicandro. Incoraggiata da lui fu conquistata dal linguaggio fotografico e ha iniziato un nuovo percorso espressivo: i risultati dimostrano la sua sensibilità e le sue capacità straordinarie. Sapeva documentare e raccontare in particolare il mondo degli ultimi e per una donna fu una scelta molto coraggiosa in quel periodo: pensa che nessuna libreria voleva vendere il libro *Travestiti Essedi* Editrice Roma, da lei pubblicato nel 1972, erano tutti scandalizzati dall'audacia di raccontare un mondo che doveva essere nascosto ai benpensanti.



Lisetta Carmi, Gerusalemme, immigrato da Sannicandro in Israele, 1962-63.

© Lisetta Carmi-
Martini&Ronchetti JPG 1962

La scelta di scattare quelle fotografie presuppone una conoscenza profonda dei soggetti. Chi osserva una fotografia spesso non indaga sul significato della relazione che c'è stata a monte dello scatto.

Certamente si è creato un rapporto che le ha permesso di essere accettata da quel mondo nel quale lei si è inserita e, grazie a questo rapporto, tutto poi è stato documentato fotograficamente. Lei ha frequentato, è stata accolta e accettata proprio per il rispetto che ha sempre portato per le persone.

Nel mio caso, senza prima creare un clima di fiducia

reciproca, non avrei mai potuto girare "Vite di ballatoio" che ho preparato in due anni. Ho girato a Torino nel centro storico in un palazzo di ballatoio e il film ha vinto il "Festival del cinema indipendente italiano" nell'84, poi è stato presentato al Festival di Berlino. È un film che è stato veramente molto importante per me, come altri, ma questo in particolare, proprio per le storie che si narrano.

Ma raccontami ancora qualcosa che ti venga in mente di Lisetta.

Una persona veramente splendida, con una capacità straordinaria di produrre energia positiva: è stato l'elemento determinante quando l'ho sentita intervenire a Ravenna in occasione della mostra fotografica. Sono stato folgorato, è stato quello il motivo per cui ho deciso che valeva e meritava la pena di fare un film su di lei, perché ne ero uscito rigenerato molto positivamente, trasmetteva veramente un'energia positiva importante. Almeno per quello che mi riguarda sono cose che sono necessarie per credere in quello che fai; ma devi credere anche in te stesso rispetto alla capacità di ricevere questo tipo di energie. Lei aveva questa grande capacità, era molto entusiasta della sua vita, anche se io personalmente avevo espresso rammarico per il fatto che lei avesse smesso di fare la fotografa nel 1984: l'ho sempre considerata un'importante fotografa nel panorama nazionale e internazionale. Lo testimoniano i riscontri che ha avuto in vita ma che sta ancora ricevendo e che avrà sempre: è stata una pioniera importante della fotografia, in particolare come testimone del lavoro delle donne in questo settore. Ha svolto un lavoro di emancipazione e di libertà: lei era una donna libera.

Le fotografie che ho visto a Casale su Israele erano tutte di anni lontani, immagino che lei fosse molto critica rispetto alle politiche annessioniste di Israele.

Assolutamente sì, era un suo modo di sentire. Non so se lo avesse espresso pubblicamente, nel film non ne parla, io

comunque lo sapevo ma non è stato un argomento trattato nei nostri incontri per il film.

Quindi lei poi non ha più mantenuto rapporti con l'ambiente ebraico o almeno con qualche settore dell'ambiente ebraico?

Non lo so, ma non credo: penso che fin dall'inizio non ci sia stato un rapporto stretto con l'ambiente ebraico, diciamo che lei ha sempre riconosciuto e dichiarato, come dice nel film, la sua origine ebraica. Forse ha mantenuto dei contatti individuali con intellettuali ebrei.

Parlami dei suoi ultimi anni, dopo che ha abbandonato la fotografia.

Fino all'ultimo ci siamo sentiti telefonicamente, per salutarci, per sapere come andava, l'ultima volta forse un mese e mezzo fa: ma quello che posso dire è che è stata una donna molto importante che ha lasciato il segno. Ha fatto poi le sue scelte personali: nel 1976, durante un viaggio in India, ha incontrato il maestro Babaji, che la spinse a cambiare, ancora una volta, vita. Nel 1979 vendette tutte le sue proprietà e fondò a Cisternino, Brindisi, un centro spirituale, l'ashram Bhole Baba: da allora, si è occupata di diffondere gli insegnamenti del suo maestro. Purtroppo, decise anche di abbandonare la fotografia.

Quindi non è stata sola nella sua vecchiaia?

Ha sempre avuto persone vicine che la stimavano e le volevano bene. Ultimamente ha avuto un incidente domestico: abitava in una casa del centro storico di Cisternino e per salire nel suo appartamento c'era una scala con dei gradoni incredibili che lei faceva come un ragazzo di 18 anni, una cosa ammirevole. Poi è caduta in casa e, su consiglio di tutti, si è trasferita in una casa meno impegnativa ma sempre con qualcuno che le stava accanto.



Lisetta Carmi e Daniele Segre

***Lisetta Carmi** nasce a Genova il 15 febbraio 1924 da una famiglia ebraica. Durante il periodo delle leggi razziali è costretta a lasciare gli studi e a fuggire in Svizzera. Dopo la guerra si diploma in pianoforte e diventa una brava concertista.*

Negli anni Sessanta viene a contatto con il mondo delle fabbriche e del porto, comincia a documentare con la fotografia le condizioni dei lavoratori e si avvicina all'entourage artistico di Genova. Abbandona l'attività di pianista per la fotografia, che diventa uno strumento di impegno politico e un mezzo per compiere un profondo percorso di ricerca esistenziale. Lavorerà come fotografa solo fino al 1984, producendo un vastissimo archivio.

Tra i suoi reportage più importanti: L'Italsider del 1962, Genova Porto del 1964, Erotismo e autoritarismo a Staglieno del 1966, sul cimitero monumentale del quartiere genovese.

Sono celebri i ritratti fotografici di molti artisti e intellettuali della sua epoca.

Tra gli anni '60 e '70 fece reportage fotografici dall'Afghanistan, Pakistan, Israele, Palestina e America Latina

I suoi viaggi in Oriente culminarono nell'incontro con il suo maestro spirituale Babaji: in seguito lasciò la fotografia aprì un centro di meditazione a Cisternino (BR).

È morta il 5 luglio 2022, a 98 anni.

Daniele Segre, regista (Alessandria 1952), è autore di "cinema della realtà", film di finzione e spettacoli teatrali. Esordisce come fotografo a Torino negli anni Settanta; i suoi primi film si focalizzano su problemi delle realtà giovanili disagiate. Seguono film documentari su problemi sociali di grande rilevanza, come le morti sul lavoro o la condizione carceraria. Le sue opere sono quasi sempre trasmesse dalle reti pubbliche e presentate alla Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia e in diversi festival nazionali e internazionali, ricevendo vari prestigiosi riconoscimenti.

Negli anni '80 fonda due società di produzione. È stato docente di regia e direttore didattico in numerose sedi di scuole e facoltà di cinematografia.

Tra i numerosi film realizzati segnaliamo: il ritratto della fotografa genovese "Lisetta Carmi, un'anima in cammino", 2010 e il film testimonianza "76847 Giuliana Tedeschi", realizzato nel 2013. Nel novembre 2012, al Quirinale, Il Presidente Giorgio Napolitano gli consegna la Medaglia Presidente della Repubblica (Premio Documentario per il Cinema) per il film "È viva la Torre di Pisa". Sempre nel novembre 2012 riceve il premio alla carriera "Maria Adriana Prolo"

Nel 2014 cura il laboratorio per il Centro Sperimentale di Cinematografia che realizza "Sbarre" sulla

condizione delle carcerate e dei carcerati e della polizia penitenziaria del carcere di Sollicciano (FI). Da allora ha continuato il suo impegno nella realizzazione di diversi film reportage di carattere storico.

(per la biografia completa consultare il sito www.danielesegre.it).

Presentazione della mostra: Lisetta Carmi, Viaggio in Israele e Palestina, fotografie 1962-1967

Lisetta Carmi osserva con profondo interesse il nuovo Stato d'Israele.

Vi soggiornerà a più riprese, dapprima come pianista e poi come fotografa.

Nel 1960 intraprende una lunga tournée pianistica nell'ambito degli scambi culturali con l'Italia, affiancando al repertorio classico quello contemporaneo di Cortese, Dallapiccola, Casella, Aprea.

Nello stesso anno, una forte pulsione verso le problematiche sociali la spinge ad abbandonare l'attività concertistica per dedicarsi alla fotografia. Quando due anni più tardi torna in Israele e Palestina, il suo obiettivo si posa sulle contraddizioni del Paese, sospeso tra le innovative esperienze dei kibbutz e la tradizione degli ebrei ortodossi, nella difficile convivenza di immigrati provenienti da paesi e culture lontane.

Di fronte agli eventi della vita e della storia Lisetta si è sempre schierata dalla parte degli emarginati, di chi soffre e di chi lotta contro le ingiustizie: il conflitto con i palestinesi e la conseguente Guerra dei Sei giorni la spinge a ritornare in Israele nel 1967 ad appena un mese dalla conclusione dell'evento bellico.

Questo sarà l'ultimo viaggio della fotografa nella "Terra dei due Popoli". La sua coscienza ne emerge fortemente turbata, lasciando il suo rapporto con Israele irrisolto.

Giovanni Battista Martini

Le fotografie di Lisetta Carmi si possono ammirare a Torino, alle Gallerie d'Italia, fino al 22 gennaio 2023

Maggiori informazioni:

<https://www.gallerieditalia.com/it/torino/mostre-e-iniziative/mostre/2022/09/22/lisetta-carmi-suonare-forte/>

Abraham B. Yehoshua, riccio o volpe?

Luglio, 2022



di Giorgio Berruto

Omaggio a un cittadino del Mediterraneo

Platone, Dante, Hegel, Dostoevskij, Proust ricci. Aristotele, Montaigne, Molière, Goethe, Balzac volpi. Da una parte gli autori di opere centripete, tutte riferite a un'idea centrale o a un principio ispiratore. Dall'altra chi ha pensato e creato perseguendo fini numerosi e diversi, a volte anche contraddittori. Perché, come ricorda il poeta lirico greco Archiloco, "la volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande". È Isaiah Berlin a proporre lo schema ricci/volpi in un saggio su Tolstoj. Ma il modello può essere esportato, per

esempio nel cinema. Chaplin, Ozu, Fellini, Bergman, Allen da una parte; Lang, Kurosawa, Visconti, Kubrick, Eastwood dall'altra. O a piacere in tutti gli altri campi dell'umano ingegno. Berlin stesso ne suggerisce la possibile applicazione non solo a scrittori e filosofi ma agli uomini in generale.

Proviamo a utilizzare lo schema per descrivere i grandi della letteratura israeliana. Amos Oz è un riccio indubbiamente. Più ancora: è autore di un solo libro, *Una storia di amore e di tenebra*, i cui moduli e temi tornano incessantemente in ogni altro romanzo e perfino in saggi e articoli. David Grossman ha invece un profilo discretamente volpino. E Yehoshua? Come per il Tolstoj di Berlin le cose per lo scrittore morto il 14 giugno scorso si fanno complesse, sfumate. Il percorso per arrivare a una risposta possibile obbligherà ad alcune digressioni.

L'italiano

Abraham B. Yehoshua è stato tradotto in inglese, francese e tedesco prima che in italiano. Ma in Italia ha avuto un successo di gran lunga superiore. Non solo. Yehoshua più di ogni altro autore ha aperto nel nostro paese al successo dell'intera letteratura israeliana. Il suo primo romanzo, *L'amante*, esce nel 1977 in Israele e solo nel 1990 viene tradotto e pubblicato in italiano da Einaudi. Non è in realtà il primo scritto dell'autore a disposizione dei lettori italiani perché tre anni prima Giuntina aveva pubblicato alcuni racconti in un volume intitolato *Il poeta continua a tacere*, raggiungendo però una circolazione di copie limitata. Lo stesso *Amante* non diventa subito un best seller. Ma anno dopo anno le vendite crescono progressivamente. Uno alla volta vengono pubblicati gli altri romanzi. Dalla fine degli anni novanta ogni nuovo libro di Yehoshua viene immediatamente tradotto e pubblicato, sempre in elegante veste bianca, il colore dell'editore torinese. Oggi diversi titoli hanno superato (in alcuni casi abbondantemente) le 100.000 copie secondo dati dell'ufficio marketing Einaudi. Ma non è ancora

tutto. In Italia Yehoshua è da trent'anni protagonista di recensioni, interviste, convegni, festival e conferenze. Perfino il cinema ha dato un contributo significativo con il film di Roberto Faenza *L'amante perduto*, tratto nel 1999 dall'*Amante*.

Il sionista

La figura intellettuale e non solo letteraria di Yehoshua è stata in Italia riconosciuta come forse in nessun altro luogo, con i suoi interventi regolarmente tradotti e pubblicati sulle prime pagine di quotidiani come "La Stampa" e "La Repubblica". Il lettore italiano ha avuto modo di conoscere il sionismo di Yehoshua, talora disposto a lasciare un ruolo soltanto residuale all'ebraismo fuori da Israele, un sionismo però declinato costantemente nella ricerca di una coesistenza con i vicini arabi in generale e palestinesi in particolare. Negli ultimi anni Yehoshua ha espresso perplessità sull'obiettivo dei due stati – israeliano e arabopalestinese – perché, nelle sue stesse parole, da una parte e dall'altra "nessuno più lo vuole". Nel contesto attuale, per terminare una occupazione che si prolunga da troppo tempo e che con un doppio diritto di fatto logora la democrazia, secondo lo scrittore non rimane che l'opzione di una federazione in cui israeliani e palestinesi siano cittadini alla pari.

L'amante

Il primo romanzo di Yehoshua è composto da una serie di monologhi pronunciati dai diversi personaggi. Non esiste un narratore onnisciente e non esiste una verità inconcussa. Quello che veniamo a sapere è sempre la visione di uno dei protagonisti, e spesso diversi monologhi affrontano da prospettive alternative i medesimi episodi. Un libro a tante voci dunque, che fa pensare al Faulkner di *Mentre morivo*. D'altronde Yehoshua descrive una serie di mondi vicini ma diversi che corrispondono alle divisioni interne alla società di oggi. Non è un fenomeno soltanto israeliano, ma Israele è

certamente uno dei luoghi dove questa dinamica, che alcuni definiscono di tipo tribale, è oggi più chiaramente osservabile. Nei monologhi ogni personaggio stabilisce una relazione tra pensiero e realtà; soltanto questa relazione non è una fotografia che restituisce la realtà come oggetto ma l'equivalente di un dipinto impressionistico. Se si preferisce, un'interpretazione. Ci si chiede, leggendo *L'amante*, se esista una realtà al di fuori dei differenti modi con cui i personaggi la rappresentano. Oppure se realtà non sia altro che questa rappresentazione, fuori dalla quale nulla è dato conoscere. Polifonia e rappresentazione si uniscono naturalmente a un terzo tema che sta a cuore allo scrittore, il rapporto con l'altro. L'altro è lo spazio che consentendo la verticalità apre all'etica secondo il filosofo Lévinas. L'altro è Altro, trascendenza. Ma per essere tale deve prima essere un concretissimo altro, possedere cioè un volto e uno sguardo concreti e attuali come quelli del giovane arabo Na'im oppure dell'amante della moglie del titolo di cui Adam si mette alla ricerca.

Lo scrittore

Amante è titolo che va attribuito allo stesso Yehoshua, per il quale la perdita nel 2016 della moglie Ika ha rappresentato un colpo tremendo. A Ika "infinito amore" è dedicato uno degli ultimi libri, *Il tunnel*, che riflette sul declino della vecchiaia. Il tunnel e l'amante sono due dei tanti simboli che affollano le opere dello scrittore, parole chiave che illuminano attraverso la loro forza allusiva. Per quanto riguarda la scrittura non si può non notare l'influenza profonda di moduli teatrali. Yehoshua ha d'altra parte scritto anche di teatro. L'elemento teatrale emerge chiaramente nella preminenza del dialogo, assoluta nei primi romanzi, che sono anche i più originali e importanti dall'*Amante* al *Signor Mani*, temperata ma ancora solida in seguito. Dimensioni ricorrenti sono l'amore, centrale oltre che nei romanzi già citati in *Ritorno dall'India*, la malattia (*Cinque stagioni*), la

famiglia (*La sposa liberata*, *Divorzio tardivo* e un po' ovunque), i rapporti di dipendenza e subordinazione nel contesto lavorativo (*Il responsabile delle risorse umane*), la relazione complessa tra Israele e Europa (*Il signor Mani*, *Cinque stagioni*), il rapporto con l'altro, che è in primo luogo l'arabo (quasi in ogni romanzo).

Il cittadino del Mediterraneo

Il signor Mani, pubblicato in ebraico nel 1990 e in italiano nel 1994, è probabilmente il romanzo più complesso e ambizioso di Yehoshua. È un affresco in cinque parti, cinque come le generazioni di Mani dagli anni ottanta del Novecento a metà Ottocento. Si procede infatti a ritroso dal recente all'antico, come riavvolgendo un nastro; dal deserto del Negev ad Atene; dalla prima guerra del Libano, quando per la prima volta è Israele ad attaccare (anche se in seguito a ripetute azioni terroristiche organizzate), alla "primavera dei popoli", quel 1848 in cui nell'arco di poche settimane la rivoluzione divampa in tutta Europa. Le cinque parti sono dialoghi a due di cui però solo una voce è riportata e in cui si intrecciano i temi di identità e utopia. L'istante presente è stretto infatti tra due estensioni indefinite, da una parte il passato e dunque le generazioni venute prima di noi, dall'altra il futuro, terra incognita abitata dalle generazioni che verranno. Attraverso le vite dei Mani protagonisti di un'unica saga familiare Yehoshua descrive anche la propria famiglia, della quale gli antenati del padre erano emigrati da Salonico in Terra di Israele all'inizio dell'Ottocento. Sulla copertina della prima edizione israeliana vediamo raffigurati cerchi concentrici, che richiamano gli anelli di una sezione di tronco d'albero, e alcune piccole forbici, come a segnalare da una parte il peso della genealogia, dall'altro la possibilità di spezzare quello che altrimenti potrebbe sembrare un percorso già scritto, necessario, in cui non si dà spazio alla libera scelta degli individui. L'eredità sefardita di Yehoshua emerge in un altro

importante romanzo, *Viaggio alla fine del Millennio*, che descrive un percorso via mare e fiume dal Marocco (luogo di origine della famiglia della madre dello scrittore) a Parigi e poi ancora fino a Worms, nella valle del Reno. Yehoshua mette a confronto due mondi, quello sefardita e mediterraneo da una parte, quello ashkenazita dell'Europa centrale dall'altra. E durante la lettura non è difficile rendersi conto delle preferenze dell'autore. Nei romanzi e a maggior ragione negli interventi d'occasione, Yehoshua considerava se stesso cittadino del Mediterraneo, cioè di quella *koinè* che unisce insieme le terre e le isole da Tangeri a Jaffa, da Marsiglia ad Atene, da Smirne a Tripoli. Mi sento a casa nei quartieri spagnoli di Napoli e nei vicoli che scendono fino al porto di Palermo, diceva. Ma non era un illuso. Sapeva che le inimicizie, le rivalità, gli odi che dividono gli uomini intorno alle rive di questo nostro mare sono perfino più violenti che altrove. Come quelli tra tante coppie di fratelli e sorelle della tradizione biblica, a cominciare da Caino e Abele.

Riccio o volpe dunque? Difficile dirlo con sicurezza. La famiglia come realtà fondamentale, talvolta scompaginata dai guizzi imprevedibili dell'amore, è al centro della narrativa di Yehoshua e in buona misura dell'intera letteratura israeliana. E il Mediterraneo, le cui acque dividono e uniscono allo stesso tempo, è l'orizzonte di vita. La patria, intesa letteralmente come terra dei padri e delle madri che abbiamo ereditato e in cui siamo non per scelta. Ma Yehoshua suggerisce sempre un'alternativa in grado di rompere la catena delle necessità, il succedersi meccanico delle generazioni. Le piccole forbici accostate agli anelli sulla copertina della prima edizione del *Signor Mani* non suggeriscono proprio questo? Gli anelli non sono rotti – come potrebbero? – ma le forbici sono lì, pronte all'uso. Le forbici sono la libertà. Apertura all'altro, quindi all'Altro. Eredità e scelta, passato e futuro, necessità e libertà sono i poli tra i quali oscillano i personaggi di un autore innamorato dell'umanità in

tutte le sue forme. Forse Yehoshua riteneva di essere un riccio, ma era una volpe.